



La casa, l'angelo & la luce

La poesia di Corrado Bagnoli

Passare attraverso le crepe del muro, attraverso le crepe dell'anima fino a chissà quale centro, per scorgere nel fondo cupo del mistero tracce di senso, una possibile direzione: non è forse questo il motivo per cui si fa arte e si balbettano parole da sempre, con gli occhi persi in un mare travolcente di splendore, tra le spaccature del mondo, tra le ferite che ci portiamo dietro, nella stanza segreta della casa semitrasparente che ognuno è o abita?

I tagli della vita

La vita, la realtà intera, non si presenta mai come un tutto-pieno, come una densità monolitica, dalla composizione ordinata e schematica, con una struttura definita e impermeabile e respingente. Anzi: proprio attraverso i suoi tagli e le sue slabbrature filtra la luce, come un soffio di vita che scalda la nostra povera casa, attraverso la soglia che ci trattiene e insieme ci spalanca sul mondo e ci fa stare nel dentro-fuori dell'esistenza. Noi come ospiti che accolgono e sono accolti. O come porte che proteggono a volte, a volte spalancano all'irriducibile contraddizione della vita. Nella duplicità di chi vuole ritrovarsi, riconoscendosi però solo dentro un rapporto saldo, in una relazione autentica, perché l'Io non esiste senza un Tu che lo interpell e lo riconosca; non esiste Io senza un Tu che lo chiama alla vita, lo nomini e gli dia voce. Ma quella luce, quel soffio vitale, quella voce che ci chiama può

manifestarsi solo se si è capaci di fare vuoto dentro di sé: la vita che viene da chissà dove, da chissà quale altrove, penetra così attraverso feritoie o smagliature e si insinua dentro, fino a riempire il vuoto ombra, la voragine, la notte oscura del nostro bisogno. Ognuno di noi fa i conti da sempre con le proprie fragilità, con le domande di senso che ci lasciano come sospesi sul filo, con il rischio di cadere da un momento all'altro. E quando siamo così, in bilico, ci sentiamo ancora più fragili. E forse, nel momento in cui stiamo per cadere, o proprio nell'imminenza dello schianto, facciamo i conti con noi stessi, disabitati e soli.

Da quelle ferite profonde, da quelle fragilità che ci costituiscono filtra all'interno quella luce che consente di guardare altrove, di dare un senso alla nostra precaria esistenza.

Ed è proprio questa luce abbagliante che si riflette nella poetica di Corrado Bagnoli. Una luce che illumina e scalda la casa del cuore, quella casa che ogni autentico poeta continuamente custodisce e offre: un luogo fisico e spirituale in cui far crescere le parole, che non sono «cose» che nominano altre «cose», ma sono vettori relazionali, esistenziali. Noi, soggetti parlanti, siamo le parole che parliamo. Pronunciamo parole e siamo pronunciati dalle parole. In questo senso, allora, possiamo intendere il famoso insegnamento di Ludwig Wittgenstein, «i limiti del mio linguaggio significano i limiti del mio mondo»: il mio mondo e la mia casa sono la mia sintassi, il



Corrado Bagnoli (1957).

mio modo di nominare la realtà che mi circonda.

Nella poetica di Bagnoli, la casa è un tema ricorrente, una sorta di nodo strutturale, poliedrico e cangiante, fissato ogni volta da una diversa prospettiva.

«Casa di vetro»

In *Casa di vetro* (La Vita Felice, 2012), poema in tre quadri, la casa è la rappresentazione simbolica del poeta e del pittore. Una casa che è al tempo stesso luogo definito, fisico, ma anche aperto, capace di accogliere l'altro, uomo o natura che sia. Una casa-soglia di vetro, appunto, trasparente, che consente alla realtà tutta e al soffio che la anima di farsi manifesta e allo spirito esterno di entrare, di visitare l'intimità del segreto che abita nel cuore di ognuno.

In modo più complesso e meno esplicito, ritroviamo il tema della casa anche in altre opere precedenti. Si pensi a *Ti scriverò un*



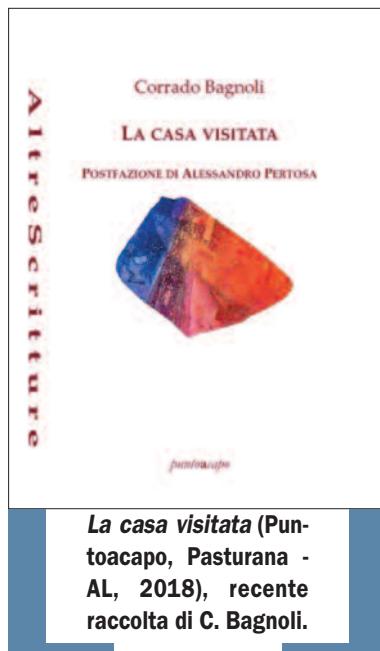
paese (Il Bosco d'Acqua, 1998), in cui la casa è metafora della donna e nello stesso tempo della terra su cui crescere. Casa come luogo di protezione, di cura, di riferimento. E ancora a *Terra bianca* (Book, 2000) in cui la casa è la terra su cui vivere, ed è il foglio su cui scrivere: luogo quindi a cui consegnare le proprie domande, gli incubi, i sogni e le speranze. Successivamente, ne *La scatola dei chiodi* (La Vita Felice, 2008) la casa viene vista come lo spazio vitale che si abita. Da questo luogo, l'autore prende spunto per mostrare la dinamica relazionale della vita familiare: casa come porto sicuro, ma allo stesso tempo come luogo di tempeste necessarie alla evoluzione dei rapporti.

Con *In tasca e dentro gli occhi* (Raffaelli, 2009) Bagnoli riscrive la sua casa nei termini di casamondo, luogo dove crescere e cambiare, partire e arrivare, trasformarsi continuamente. Perché – come ci insegnano i grandi poemi epici – dopo un lungo pellegrinaggio, quando ci si allontana da casa controvento in mare aperto, con un bagaglio sulle spalle di incontri e di incroci di sguardi, non si può che tornare cambiati.

«Il cielo di qua»

Infine, nel più recente *Il cielo di qua* (La Vita Felice, 2018) il tema sviluppato in *Casa di vetro* si amplia. Ritroviamo qui una casa visitata dall'angelo e la visitazione stessa diventa protagonista della vita quotidiana. È il cielo che viene ad abitare di qua, sulla terra, nella casa: è l'eterno che tocca il tempo rimettendo le mani dentro il suo fluire.

Non ci sorprende, quindi, che il passaggio successivo ci doni questi splendidi versi de *La casa visitata*. Qui a fondare la poetica è l'epifania: la casa, l'abitare – ovvero l'esistere – sono resi possibili dall'apparizione del Risorto. Agli occhi di Bagnoli, è Cristo



La casa visitata (Puntaacapo, Pasturana - AL, 2018), recente raccolta di C. Bagnoli.

che, mostrandosi nella sua gloria, dà fondamento e senso alla carne e al mondo, indicando un orizzonte smisurato e misterioso, eppure capace di diventare buono per l'uomo. Indicando addirittura anche l'orizzonte poetico: non è forse questa la poesia? Come si potrebbe parlare indicando altro, nel simbolo o nella metafora, se non dentro una qualsivoglia epifania che scompagini le carte e confonda la logica? La stessa possibilità della poesia si fonda sulla trascendenza che si fa immanente, che si manifesta, a prescindere dai contenuti della trascendenza stessa o della singola fede.

Poesia & realtà

La poesia, ci suggerisce Bagnoli, ha bisogno di una dismisura, di una non perfetta corrispondenza con i fatti. Ecco, la poesia sta proprio in questo desiderio smisurato di dire la realtà, il possibile, dicendo insieme l'impossibile. Dicendo sempre la realtà con una voce che rimanda continuamente ad altro. Con una voce che è quella precisa voce e al tempo stesso eco di ciò che la fonda e da cui ha origine.

La casa visitata di Bagnoli, l'Io e il mondo di cui è figura, è visitata dal fuoco dello spirito, dalla luce che filtra e detta la lunghezza del verso, riflettendo nelle parole l'immagine che compare nei quadri a cui quelle stesse parole si riferiscono. Il poema, infatti, nasce in dialogo con le sette opere pittoriche dell'artista Alessandro Savelli, opere che rievocano il destino umano dalla *Genesi* all'ascensione di Cristo, dal cielo alla terra e quindi, poi, dalla terra al cielo. In *Genesi* la parola di Bagnoli racconta «il cominciare, / l'origine, il venire al mondo, / del mondo». Dalle tenebre, la luce dà forma alle cose conferendole un ordine enigmatico, misterioso, che costituisce la casa comune. Ognuno di noi è abitato da questa luce generativa. La luce, scrive Bagnoli, è «una lama verticale / che divide». La luce, che attraversa la fessura e penetra all'interno, illumina la polvere che si alza dentro di noi e si raduna in nuvole. Ed è questo il farsi della coscienza e delle sensazioni. Così come il farsi dell'universo, dei cieli, delle acque che fuggono dal nulla – dall'ombra in cui si trovano – per confluire in un'unica casa. In un unico luogo-soglia, il dentro-fuori che «sta lì sul margine, tra la costa / e il cono di fuoco verticale». La *Genesi* di Bagnoli è un vorticare impetuoso di materia e spirito. È un farsi progressivo delle cose che sgorgano dal profondo, dalla ferita da cui veniamo. Quella ferita che sopravvive in noi e domanda ragioni e implora senso e cerca di districarsi fra le maglie strette del destino. La casa visitata è il luogo originario di ognuno di noi. La ritroviamo in ogni sguardo, in ogni sospensione che ripercorrono, rivivono in sé ogni volta quei sette giorni in cui il mondo venne alla luce. E davanti al farsi della realtà, resta un cuore sbranato di splendore, che passa – nel secondo movimento – attraverso l'*Annunciazione*. Annunciare è un predire, ma anche un recare la

novella, dare notizia dell'inizio che si ripete ogni volta in ogni atto come un atto nuovo. La luce, inghiottita dall'ombra, torna a fluire dalle estremità lontane del segreto enigmatico e la casa viene nuovamente trapassata da un fuoco, da una fiamma-incontro, destinata a folgorare di bellezza chi ne resta scottato. L'annuncio che si ripete e ritorna a echeggiare è parola che sfuma nel silenzio, nell'indicibile. Quell'indicibile balbettato in *Non era più notte*, il terzo movimento o quadro di quest'opera. Qui il bagliore rappresenta la voce che si affaccia di nuovo sul bordo del nulla e stravolge radicalmente la prospettiva: il mistero prende l'iniziativa, viene ad abitare tra gli uomini. E si spinge fino all'estremo, fino al buio della *Crocifissione*, il quarto movimento di questa dinamica dialogica, che giunge inesorabile ad allungare sulla casa visitata – sulla vita – la sua ombra inquieta di abbandono: «Tutto tornato indietro, rientrato / nella scura notte, dentro il nero». E si tratta dello stesso nero che precede la *Genesi*. È l'oscurità che si presenta prima di qualsiasi illuminazione. È il nulla che in ogni istante inghiotte l'universo nella voragine. E davanti al rischio del nuovo buio eterno, Corrado Bagnoli chiede: «Dove sei, dove sei andato ora? / Noi precipitati ancora dentro / una morte che tira giù il cielo». Se in *Annunciazione*, e anche ne *Il cielo di qua*, era il cielo a piegarsi sul mondo per abitarlo, qui invece, dinanzi allo strazio della morte, il cielo viene tirato giù a forza, con violenza: è un cielo che non consola, ma schianta. Come ogni morte, del resto, «tira giù» il cielo, perché ogni morte appare colpevole e irrevocabile vista dalla terra.

Per non cedere allo strazio dell'immanenza, Bagnoli si aggrappa a uno sguardo, interella due occhi che vengono da un estremo altrove: «Mica potevamo essere noi, / da soli, capaci di portare

via / da noi tristezza e male e vita / grama»: c'è ancora bisogno di un Tu, di una luce, di un amore che sappia sovrastare il buio e il mare di disperazione che resta sulla terra, ogni volta che il cielo viene schiantato giù, dall'ombra annichilente della morte, che troviamo in tutta la sua ferocia, nel quinto movimento con la *Deposizione*. Il buio del sabato, l'attesa che torni presto il giorno quando tutto è silenzio, perché non c'è parola che possa bastare a significare l'irrimediabile caduta nel nulla. Da quel passaggio non si torna indietro, da quel buio non si scorge luce. Fino a quando qualcosa o qualcuno, di nuovo, ci regala un nuovo inizio.

La Deposizione

La deposizione, allora, diventa un entrare appieno nella terra, ma non per sempre. È uno sprofondare dentro le maglie della materia così a fondo per poi di slancio uscirne ancora, spinti da una forza smisurata, tirati fuori da questo Tu che trascina in alto. E questo Tu a cui si aggrappa Bagnoli sta con un piede dentro la terra, mischiato alla storia, implicato nel tempo, ma ha già la mano lanciata verso il cielo, pronto a far risuonare meraviglie. Quando l'uomo ormai dispera di riuscire a salvarsi, di tornare a vedere la luce, accade l'inaudito, la *Resurrezione* del sesto movimento: il mondo rinascere dopo essere morto. Risorge dal buio della terra, da dentro quella voragine scura. Ma ancora, alla fine, restano solo domande: «Di quale mistero è fatto adesso / quel lenzuolo, quella trama di fili / che svolano colorati nel suo tornare / di nuovo fuori?».

Il ritorno è un tema ricorrente nella poetica di Bagnoli. Il ritorno dopo l'andare. Andare per la vita, con gli occhi colmi di speranza e di mistero, andare alla ricerca di questa casa, che siamo noi: casa visitata e sempre visita-

bile. La casa ospite, che ospita ed è ospitata dal Tu che ci interella in ogni istante.

Il 50° giorno

Il libro si chiude con un settimo movimento, *Il cinquantesimo giorno*, il giorno che cambia la storia dell'umanità per sempre. Il giorno in cui, per chi crede, lo spirito del cielo è sceso sulla terra a vivificare il mondo. A proteggerlo. Quel Tu invocato sta ora lì, di fianco all'uomo, spalla a spalla. «Bisogna avere qualcuno, anche se / sei grande, anche se credi di potere / fare da solo».

Si ha sempre bisogno di un Tu. Si ha sempre bisogno di una mano che ci accompagni dentro il fragile splendore del quotidiano: quando questo Tu si mette in relazione con noi, la nostra casa si illumina, diventa viva. Bagnoli sente in quel Tu che gli porge la mano, in quel Tu che anche quando se ne va «torna per sempre in loro, / croce, padre e corsa tra di loro. In noi» il senso profondo dell'esistenza, il fuoco che scalda e dà vita.

La luce, lo spirito che abita la casa se ne va, ma poi torna per non andarsene più. Se ne va e torna al principio. Se ne va, ma abita adesso nelle passioni, nelle speranze che ci portiamo dietro, nella bellezza fragile che ci travolge e ci commuove, che non ci appartiene, ma a cui apparteniamo.

E questo, credenti o no, è il vero miracolo: la vita, il mistero più alto e più profondo che si fa intorno a noi, che si fa spazio dentro ognuno di noi, attraverso le crepe, le fragilità, le debolezze di cui siamo fatti. Dentro una parola poetica che si prende il compito di custodirlo e restituirlo; che riapre e ritorna, come vuole Bagnoli, nel fuoco vivo e infinito del rapporto, del dramma che ci costituisce. In cui sta la nostra dimora.

Alessandro Pertosa

